



POSSESSO, POSSESSIONE, POSSEDUTI

Scritto da Ilaria Angelone il 16 febbraio 2011

Milano- Che l'Avaro sia un testo cupo era noto già da tempo. I personaggi sono posseduti della medesima cupidigia, agiscono con l'unico scopo di accaparrarsi la loro quota di vantaggi puramente materiali. Persino l'amore non sfugge del tutto a questa logica di compravendita. E allora Arpagone, il ricco avaro, è sì un sopraffattore e un tiranno, ma vive del potere che i suoi stessi schiavi gli conferiscono, volontariamente struggendosi della medesima ansia di possedere.

Lascia ben pochi spazi aperti la lettura di Marco Martinelli e Ermanna Montanari, con una strepitosa compagine di artisti, accordati alla perfezione su un registro di divertito straniamento.

La scena è essenziale e viene smontata e montata a vista dagli stessi attori, che entrano ed escono dai personaggi: poche sedie, un tavolo, una parete con finestra, un modello in scala di una casa (la casetta-cassetta simbolo dell'aver ma anche della chiusura).

Le luci, bianche, spesso dirette dal basso verso l'alto, mosse a mano dagli attori, tracciano in alcuni passaggi contrasti netti e feroci, che evidenziano la prigione in cui i personaggi si muovono.

Alessandro Argnani (Valerio), disegna col dovuto distacco il ritratto perfetto del piaggiatore, attento a titillare la vanità del padrone dandogli sempre ragione anche laddove palesa la sua più aspra secchezza d'animo; Luigi Dadina è un Mastro Giacomo ironico e sornione; Roberto Magnani, un Cleante tanto vezzoso e vanitoso, quanto sulfureo nelle invettive antipaterne piene di livida rabbia; Massimiliano Rasso, convenientemente adornato dai moderni piercing, è un Saetta furbo e scanzonato. Le donne, ancorché prese nel desiderio di coronare i loro sogni d'amore, non sfuggono certo alla logica dell'aver, la loro natura sembra quella di bamboline docili e accorate. Emblematica la sequenza in cui Elisa (Laura Redaelli) viene mossa come una marionetta mentre parla d'amore, ostentando non più che una formale partecipazione.

E Arpagone? È la scelta forse più straniante di tutte vestirlo dei panni neri e truci di una Ermanna Montanari straordinaria per presenza fisica e vocale, per aderenza ai più cupi meandri del personaggio. Armata del microfono, come di uno scettro del potere, dispone di tutto e tutti come di cose sue. Sospettosa, arcigna, suadente come le sfumature della sua voce, aspra come le espressioni del suo viso, cinica e impietosa come le sue parole. Ermanna Montanari riesce a dare al suo Arpagone una particolare forza: nel celebre monologo, dopo il furto della cassetta, l'attrice emerge dal buio della scena, pronunciando le parole di una perdita, di un abbandono.

Un taglio di struggente umanità, che conferisce al suo Avaro uno spessore tragico gigantesco.

All'insegna del divertito straniamento anche la finale agnizione generale: Marco Martinelli, da bravo regista-deus ex machina, chiude tutte le vicende aperte e, comparando in platea a luci accese nel ruolo di Anselmo, parla e interloquisce con gli attori e con gli spettatori includendoli nell'atto teatrale, nella stessa comunità del teatro, con un gesto denso di significato.

Lo sciogliersi finale dei nodi della storia non muta però orizzonte: la buona novella è che Anselmo, alias don Tommaso, alias padre di Valerio e Mariana, non è morto nel naufragio, non ha perduto i propri beni, è ancora ricco e prodigo. E dispensa a tutti ciò che più desiderano: denaro. E il cerchio si chiude.

